

Al museo per rinascere dopo la pandemia qui curiamo le ferite e i vuoti nelle famiglie

Gamec. Con Albergo Popolare e Namastè un percorso collettivo di trasformazione e guarigione attento alle fragilità

SABRINA PENTERIANI

Un museo come la Gamec non è il luogo della polvere, ma quello di storie, volti, sguardi, voci, mani che si intrecciano. E può diventare un grande laboratorio di rinascita in una città come Bergamo, in cui la pandemia ha lasciato ferite profonde e grandi vuoti nelle famiglie e nei cuori delle persone. Può diventare un «Posto fisso», come dice il nuovo progetto sostenuto dalla Fondazione Comunità Bergamasca, promosso dai Servizi educativi del museo con Cooperativa Namastè e Nuovo Albergo Popolare (Nap), dove ritrovarsi e ricostruire se stessi e un nuovo tessuto di relazioni, con lo sguardo al futuro, usando l'alfabeto della cultura per instaurare una comunicazione più intima e profonda, capace di creare ponti tra generazioni, tradizioni, culture, fragilità, costruendo un mosaico, che fa delle differenze un'opera d'arte intessuta di accoglienza, comprensione e solidarietà. Alla base un'attitudine creativa e mai passiva, perché come dice George Bernard Shaw «si usano gli specchi per guardarsi il viso, e si usa l'arte per guardarsi l'anima».

È un'idea potente e allo stesso tempo semplice: «Quaranta laboratori gratuiti per i partecipanti da svolgere nell'arco di un anno - racconta Giovanna Brambilla, responsabile dei servizi educativi GAMEC - in cui sperimentare la fotografia, la realizzazione di un'incisione e la scultura con la guida di educatori esperti, di grande competenza e professionalità, e di artisti». Un'esperienza che si propone di far emergere i talenti di ognuno in modo inedito, deponendo semi di speranza dove nell'ultimo anno si è respirata un'aria impregnata di dolore, silenzio, paura, a volte di rabbia e di rancore.

Lo spunto viene da esperienze che hanno già messo radici nelle periferie della città, in piccoli circoli: «Negli ultimi anni - dice Silvia Salvi, educatrice del Nap - abbiamo promosso laboratori di fotografia, cinema, scultura e teatro con realtà che si occupano di grave marginalità. Alcuni erano rivolti solo a persone che frequentano i servizi, altri erano aperti a tutti». Ognuno ha trovato il suo posto, ha sperimentato su di sé che, come scrive San Francesco d'Assisi, «chi lavora con le sue mani, la sua testa e il suo cuore è un artista»: «Tutti erano messi sullo stesso piano e in quelle occasioni anche gli educatori diventavano "apprendisti" come gli altri». Così comuni cittadini si sono trovati accanto a ospiti del Galgario e del Nap, e di altre comunità come Il Mantello di Torre Boldone, gestita dalle Suore delle Poverelle. Sono nati legami e amicizie proseguite anche al di là della frequentazione dei corsi. «L'atteggiamento dei partecipanti - afferma Silvia - era sereno, rispettoso e modesto, nessuno è arrivato con la pretesa di aiutare o salvare qualcuno. Tutti erano lì per imparare, per creare qual-

cosa con i linguaggi della cultura, ponendosi sullo stesso piano. Qualcuno era più estroverso, qualcuno ha deciso di mettere in gioco la propria storia, qualcun altro no, ma per tutti l'arte è diventata un ponte che ha permesso di superare le dinamiche abituali, i pregiudizi, gli automatismi. Così è nata l'idea di ampliare questa possibilità collocando nuove attività analoghe in un luogo della città che appartenesse a tutti, senza una caratterizzazione "sociale", per questo la Gamec ci è sembrata il posto più adatto».

Questi incontri hanno dissodato un terreno che si è dimostrato molto fertile e ricco di possibilità: «Ci siamo messi intorno a un tavolo - spiega Giovanna Brambilla - riunendo persone e realtà, che avevano già collaborato e che sentivano l'arte nelle proprie corde. La GAMEC è un museo della città e da dieci anni lavora già sull'accessibilità dei linguaggi».

Cittadinanza partecipata

Ci sono state tante iniziative nate per rendere l'arte fruibile da tutti, anche da chi non vede oppure non sente e da chi ha difficoltà motorie mettendo in gioco tutti i sensi: mostre tattili, quadri parlanti, guide con il linguaggio dei segni. Alla base un concetto essenziale, quello di inclusione culturale: «L'arte - sottolinea Giovanna Brambilla - è terreno di promozione della cittadinanza partecipata a trecentosessanta gradi». Può diventare il "posto fisso" di tutti, senza categorie né distinzioni, dove trovare i fili e le chiavi interpretative giuste per esplorare nuovi territori espressivi, assaggiare diverse abilità e competenze, offrire forme inedite ai movimenti più profondi dell'anima. Una proposta alla settimana sarà dedicata in modo particolare agli anziani, che più degli altri in questi mesi hanno sofferto l'assenza di stimoli e di relazioni. Questa iniziativa acquista ancora più forza, perché, aggiunge Giovanna Brambilla, «arriva in un momento critico per il territorio, dopo la chiusura prolungata di tutte le forme di socialità: teatri, musei, cinema, laboratori creativi di qualunque tipo, luoghi di aggregazione. Questa può diventare quindi un'occasione, importante per tutti, per imparare di nuovo a tessere legami attraverso i linguaggi dell'arte e della cultura», e grazie ad essi, magari, costruire nuove immagini di futuro, sul confine tra due mondi e due epoche. Ognuno può trovare qualcosa per sé, «c'è posto per tutti, dai liberi professionisti ai pensionati, con motivazioni diverse: crescere culturalmente, soddisfare la curiosità, trovare uno spazio per incontrarsi oltre i pregiudizi e i preconcetti. Non è un progetto di sollievo, si punta tutto sull'arte e questo può diventare un antidoto all'immobilità delle proposte culturali vissute nell'ultimo periodo, dall'inizio della pandemia».

Un modo per rimettere al centro ciò che nell'ultimo anno è sta-



to marginale per costrizione, una delle molte conseguenze della tempesta del covid-19, ma che è invece nutrimento per la vita personale e collettiva, e di cui la nostra città, pronta a diventare capitale della cultura, sente un gran bisogno. «Quando abbiamo scritto il bando - sottolinea Giovanna Brambilla - non lo sapevamo ancora, ma questo ha fatto crescere il valore della proposta».

Sarà un percorso collettivo di trasformazione e di guarigione che non rinnega l'attenzione alla marginalità e alla fragilità, mettendo sempre le persone al cen-

tro, con le loro storie, i sogni e i desideri di riscatto: «Ad occuparsi di mansioni come la guardia, le pulizie, e di tanti ruoli importanti per lo svolgimento concreto delle attività saranno persone, che stanno seguendo un percorso di reinserimento nel mondo del lavoro. La marginalità non è il punto focale del progetto ma ne teniamo conto, sapendo che la città è composta da tutti i cittadini, con le loro caratteristiche peculiari, i punti di forza, le debolezze, i diversi bisogni. Diamo importanza sia all'espressione culturale sia a rafforzare il

tessuto sociale».

Anche per gli attori del progetto questa è un'occasione di formazione e di crescita: «Ognuno di noi - continua Giovanna Brambilla - arriva con la sua porzione di ignoranza e acquista nuove competenze, sensibilità e suggestioni lungo il cammino».

Lo stesso museo è protagonista di questo processo di trasformazione e conquista una personalità diversa: «È uno spazio - osserva Silvia - che finora è stato considerato sede di esposizioni e di opere, con una veste talvolta un po' elitaria. Ora vorremmo

trasformarlo in un "posto fisso" da vivere e abitare, sperimentando forme nuove, nuovi contesti, un modo diverso per dare senso al tempo».

In un momento di grave crisi generale, anche la gratuità delle proposte intende essere un segno: «È un modo per offrire sostegno ai legami sociali - afferma Claudio Rota, coordinatore di Namastè - a un senso di comunità, che resiste, non si arrende, si ripropone. Può essere anche una via per rafforzare i legami con le periferie di cui parliamo spesso. Così chiunque potrà accedere a questi corsi, che sono opportunità di valore sia per le persone che li conducono sia per i materiali messi a disposizione dei partecipanti».

Una marcia in più

Un passo verso la rivincita di un luogo che nell'ultimo anno, ai tempi del covid-19, si è ritrovato nella (lunga) lista dei posti chiusi, perché «non essenziali», ma che può tornare nell'orizzonte dell'esistenza, come luogo vissuto, dove trascorrere un pomeriggio, trovare un motivo, un'idea, una strada personale. «Secondo uno studio recente - ricorda Giovanna Brambilla - i musei sono un presidio importante anche per i genitori single o le famiglie in difficoltà, che vogliono prendersi cura della formazione dei figli». L'incontro speciale con un artista o un'opera può offrire una marcia in più, una soluzione inaspettata, una prospettiva impreveduta, perfino la chiave per riemergere da un periodo di particolare difficoltà.

Proposte adatte a tutti

«I laboratori - spiega Claudio Rota - partiranno dalle opere presenti nel museo per articolare poi nuovi itinerari. Si parte girando per le sale e osservando le opere, ma in modo attivo, e non passivo, come punto di partenza per una rielaborazione personale». Quattro incontri sono una misura breve, che chiunque può accogliere e sostenere senza eccessivo impegno, senza bisogno di abilità particolari. Ci saranno diversi temi e proposte, adatte a tutti e rivolte agli adulti dai 18 anni in su. Le iscrizioni si apriranno a fine gennaio, info sui canali social della Gamec.

«Instaurando una relazione con l'opera - aggiunge Giovanna Brambilla - ci si inserisce in una comunità creativa. Il museo offre una possibilità di crescita e comprensione, che si può facilmente inserire nella lista della quotidianità. Può piacere oppure no, interpellare la vita oppure no, ma aiuta comunque a scoprire che c'è anche questa possibilità oltre al bar, al centro commerciale, al viaggio fuori porta. Raccogliamo la sfida di comprendere, ascoltare, limare l'asimmetria dei ruoli tra maestro e allievo, rendere il museo un luogo accogliente che fa sentire i visitatori protagonisti».